DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 Telef 67 121 63.521 61.460 67.845
INTERURBANE Amministrazione 684 706 Redazione 60.495

ABBONAMENTO ORDINARIO		Con l'edizione del lunedì
Un anno	L. 6.250	7.250
Un semestre	» 3.250	3.750
Un trimestre	» 1.700	1.950

Spedizione in abbonam postale - Conto corrente postale 1 29795

PUBBLICITÀ [illegible] Commerciale Giornata L. 350 Domenicale L. 200 Echi spettacoli L. 150 Necrologia L. 150 Necrologia L. 130 Finanziaria Banche L. 200 Legali L. 200 [illegible] PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (SPI) V. del Parlamento 9 Roma tel. 61-372 63-961 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

NUMERO A OTTO PAGINE

Un'intervista di *DI VITTORIO*.
Corrispondenze da: *LONDRA, PARIGI, BERLINO, CANNES*.
La 1ª puntata del «*DIARIO DI GROW*».
Le «*MILLE MIGLIA*» dal nostro inviato G. SIGNORI
Due pagine di *CRONACA DI ROMA*.

ANNO XXIX (Nuova Serie) N. 112 | DOMENICA 4 MAGGIO 1952 ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

FASCISMO VECCHIO E NUOVO

Brandimarte è stato assolto. Bertuti, Fenero, Longo, Chiono e voi tutti seviziati, assassinati, gettati nel Po, nei loschi giorni del novembre 1922, perdonateci: non abbiamo saputo farvi rendere giustizia. Anche tu, figlia mia, che bimbetta ignara fosti strappata dal seno della madre e minacciata di morte, perdonami: non sono riuscito a farti rendere giustizia. A quando la grazia a Dumini, per intercessione dei reverendi padri gesuiti? Però gli operai torinesi condannati per i reati compiuti durante la occupazione delle fabbriche scontarono tutti i loro venticinque anni di reclusione e qualcuno morì in carcere. Però i contadini arrestati a Melissa od a Torremaggiore sono in carcere, dopo aver visto cadere uccisi i loro compagni di fatica e di miseria. Brandimarte esce dal carcere e Feroe della Resistenza, Museo, per ordine del dittatore americano e cacciato dalla fabbrica che egli ha salvato e ricostruito. Intanto De Gasperi e Pacciardi continuano a salvare la repubblica e Gedda, razzista e fascista, nominato dal Papa presidente dell'Azione cattolica, nei locali dove si organizzano le crociate per la rigenerazione del mondo, mallica Fascianza fra il MSI e l'Azione cattolica anche con il cosiddetto maresciallo Graziani e il Vanni Teodorani, della bella famiglia mussoliniana.

D'altronde, perchè Brandimarte dovrebbe essere in carcere, mentre Umberto Guglielmotti, vecchio rottame nazionalista-fascista, ex federale di Roma, direttore del *Giornale d'Italia* durante l'occupazione nazista ed esaltatore degli assassini delle Fosse Ardeatine, è candidato al Campidoglio? Sulla Piazza del Popolo parla De Marsanich, oscuro sottosegretario di governi fascisti, ma dietro a lui si agitano tutti i superstiti risorti, da Bottai a Federzoni ad Amicucci. Sono tornati dall'estero, sono usciti dai conventi e manovrano nella polizia, nei giornali, nella diplomazia. Sulle mura di Roma spiccano nuovamente vecchi nomi: Sellani, Almirante e ce n'è uno che si proclama «vice-federale di Roma».

Chi siano e che cosa vogliono costoro, lo sappiamo. Sono quelli che, schiantate le organizzazioni popolari nel sangue e con la complicità delle forze statali e avuto il potere per mandato della plutocrazia e del Vaticano, hanno condotto il popolo italiano di guerra in guerra, fino alla catastrofe. Sono i profittatori della tirannide, i responsabili della disfatta, i provocatori della guerra civile. Oggi sperano la rivincita e si pongono al servizio delle stesse forze retrive, sempre più ottuse nell'opporsi ad ogni rinnovamento. Ma che cosa vogliono i giovani che li seguono e si lasciano ingannare?

Si richiamano alla «repubblica» ed i loro dirigenti li alleano con la parte più reazionaria del movimento monarchico. Denunciano la monarchia come la forza che principalmente avrebbe irretito i propositi riformatori del primo movimento fascista, tradendolo poi nel momento decisivo, ma i loro dirigenti vogliono che diano i loro voti al primo conato di restaurazione savoiarda. Si richiamano al programma di Verona e non si accorgono che i loro voti dovrebbero servire a dare i comuni agli agrari e a mandare in Campidoglio i principi dell'aristocrazia papalina e latifondista romana. Posano a rivoluzionari e ripetono volentieri le parole dello studente, *reduce dalla marcia su Roma*, del «Garofano rosso» di Vittorini: siamo più comunisti di loro, più rivoluzionari della Zetkin e di Liebknecht. Ma i capimassini si guardano bene dal dire a loro che quando Mussolini, sull'orlo dell'abisso, lanciò il decreto per la «socializzazione», il 90% degli operai della FIAT lo respinse, malgrado dominassero fascisti e nazisti. L'esperienza del passato non ha dunque insegnato neppure questo: che nessun rinnovamento sociale è possibile con i ceti plutocratici e contro le masse operaie e contadine, ma solo con queste e contro quelli. Non vedono che nazionali sono i partiti e le classi che vogliono portare tutta la nazione ad un livello superiore di vita e di civiltà e non quelle che difendono i propri privilegi in una società decrepita. Non sono che Mussolini, tre giorni prima della marcia su Roma, ebbe un colloquio decisivo con Pirelli, allora presidente della Confindustria, e che pochi giorni dopo, a Roma, ne ebbe un altro con il cardinale Gasparri, segretario di Stato in Vaticano. Non sanno che il *triumvirato* della marcia mentre predisponeva i suoi piani a San Remo, fu ricevuto dalla regina madre, Margherita di Savoia. Solo dieci anni dopo se ne ebbe notizia. Non si accorgono di cadere ancora una volta nella vecchia trappola e che i loro dirigenti ripetono il vecchio gioco i cui registori sono ancora alla Confindustria, alla Confida[illegible] in Vaticano.

Ma della truculenta resurrezione dei vecchi gerarchi e del disorientamento di tanti giovani massima responsabile è la D. C. Questa ha rotto l'unità antifascista e democratica, si sforza di gettare le masse lavoratrici fuori della Repubblica e tenta dispetatamente di spezzare lo slancio del popolo italiano, che dalla vittoria sul nazifascismo vuol passare alla ricostruzione rinnovatrice. Oggi De Gasperi e C. raccolgono tempesta. I dirigenti repubblicani hanno rovinato il vecchio partito, si sono evirati e adesso gli tocca di sentirsi definire «antinazionali» anche loro, dal fascista Santi Savarino.

Ma quanti repubblicani li seguono ancora? Tra i socialdemocratici si comincia a riconoscere necessaria l'unità antifascista e a riflettere che laburisti, socialisti francesi e socialdemocratici tedeschi sono concordemente contrari all'esercito europeo e spaventati pur essi dalla politica bellicista nord-americana. Sempre più numerosi sono i liberali che superano la stolta pregiudiziale anticomunista e capiscono come il solo metodo liberale efficace sia l'aiutare le masse popolari nella loro ascesa.

Ricostruiamo dunque nelle prossime elezioni l'unità antifascista e democratica e andiamo avanti.

OTTAVIO PASTORE

UNA SEVERA SENTENZA CHE PERO' NON RENDE PIENA GIUSTIZIA ALLA SICILIA

12 ergastoli ai massacratori di Portella I mandanti della strage rimasti impuniti

I banditi Pisciotta, Terranova, Mannino, Badalamenti, Sciortino, Cucinella e Passatempo hanno avuto la massima pena - Quindici ore di camera di consiglio - Le ultime dichiarazioni degli imputati - Eccezionale servizio d'ordine

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VITERBO, 3. — Questa sera, alle *ore 23.50 precise, dopo 15 ore di Camera di Consiglio, la Corte d'Assise ha emesso la sentenza contro i 35 banditi e sicari degli agrari che a Portella della Ginestra, il 1 maggio 1947, massacrarono i contadini che si erano riuniti per celebrare la festa del lavoro.*

Dei 11 ergastoli richiesti dal Procuratore Generale 12 sono stati erogati dalla Corte nei confronti

Il bandito Pisciotta

dei seguenti imputati: Gaspare Pisciotta, Antonino Terranova detto «Cacaova», Frank Mannino detto «Cicciolampo», Giovanni Genovesi, Giuseppe Genovesi, Badalamenti Nunzio, Sciortino Pasquale, Francesco Pisciotta, Francesco Gaglio detto «Revertino», Salvatore Passatempo, Giuseppe Cucinella, Antonino Cucinella.

Sono stati condannati a 20 anni di reclusione Angelo Russo e Pisciotta Vincenzo. A sei mesi di reclusione Vita Candela e Pietro Cucchiara. Sono stati assolti per insufficienza di prove Giuseppe Palma, Abbate Francesco, Paolo Motini, Remo Corrao, Vito Mazzola, Girolamo Rizzo. Sono stati assolti, secondo l'articolo 31 del codice penale per avere agito in stato di costrizione: Vincenzo Sapienza, Domenico Pretti, Antonino Buffa, Vincenzo Buffa, Gioacchino Musso, Antonino Terranova detto «l'americano», Giuseppe Pinervia Giuseppe Sapienza di Tommaso, Giovanni Russo, Giuseppe Cristiano Antonino Gaglio, Francesco Dinervia, Giuseppe Dimita, Pietro Locutlo, Giuseppe Di Lorenzo, Giuseppe Sapienza di Francesco. Inoltre la Corte ha disposto una serie di risarcimenti di danni nei confronti delle parti lese

La Corte di Assise si era riunita in Camera di consiglio alle 8.30 di stamane e soltanto verso le 23 è stato dato l'ordine di ricondurre gli imputati in aula. Pisciotta e i suoi compagni sono entrati nelle gabbie alle 23.25 scortati da numerosi carabinieri che si sono posti in modo di dividere i vari gruppi che avevano rivelato ostilità durante lo svolgersi del processo. Le gabbie erano circondate da una doppia fila di carabinieri e altre forze di polizia si trovavano in tutti i punti dell'aula.

Antonino Terranova sorrideva; Pisciotta era invece livido e cercava di darsi un tono fumando. Tutti gli imputati erano presenti meno i fratelli Cucinella i quali hanno rilasciato una dichiarazione scritta di rinunciare a presenziare all'audizione del verdetto. Nell'intervallo tra l'arrivo degli imputati e quello della Corte l'atmosfera era tesissima.

Alle 23.33 è entrato il P.G. e tre minuti dopo la Corte.

Il Presidente D'Agostino ha letto la sentenza con voce emozionata e stanca ed è sembrato che Pisciotta non si rendesse conto subito della gravità della situazione sebbene la colpevolezza degli imputati fosse proclamata subito dopo la formula rituale «in nome del popolo italiano». Quando il dr. D'Agostino ha pronunciato la parola «ergastolo» Pisciotta e i suoi compagni hanno avuto un sussulto, mentre allorché il Presidente ha annunciato l'assoluzione e la scarcerazione dei «picciotti», per i quali non vi sono altre imputazioni in corso, dalla gabbia minore si è udita un'esclamazione: «bedda la Corte» (benedetta la Corte).

Il dispositivo della sentenza occupa cinque pagine scritte a mano e la sua redazione ha richiesto quindici ore. La sentenza prevede anche il rimborso di somme che variano dalle cento alle trecentomila lire in via provvisoria alle vittime della strage. Tutti gli imputati condannati dovranno inoltre rispondere in solido sia di questo indennizzo che delle spese processuali.

Gli avvocati Pittaluga e Crisafulli hanno subito dichiarato che presenteranno ricorso contro la sentenza nell'interesse dei loro difesi

Stamane la 218. ed ultima udienza di questo processo, che è durato un anno e due mesi, si è aperta ad una ora insolitamente mattiniera. Alle 8,30 infatti il presidente dott. Gracco D'Agostino faceva il suo ingresso nell'aula e dava subito lettura di una lettera di Francesco Gaglio (colui che per primo fece il nome dei complici della esecuzione materiale della strage): «Sono innocente — dice in sostanza il confidente di Giuliano —; sono innocente e ci tengo a dichiararlo proprio in questo momento che precede la sentenza e mi auguro che i giudici sappiano comprendere la verità ed evitare un errore giudiziario che significherebbe una terribile sentenza».

Il Presidente ha letto con calma la lunga lettera e l'ha passata agli atti. Quindi Antonio Terranova, che assieme a Mannino aveva chiesto di parlare, è stato chiamato fuori dalla gabbia di fronte alla Corte:

«Ebbene? — ha chiesto il Presidente al luogotenente di Giuliano — che avete da dire?».

Terranova ha riflettuto un po' con la testa bassa poi ha detto:

«Voglio dire che nella mia squadra eravamo sette e che evidentemente Giuliano mi deve aver ordinato di andare a Balletto prima che gli arrivasse la lettera con l'ordine di sparare a Portella, se no, evidentemente, egli non mi avrebbe mandato a Balletto».

«Tutto qui? — ha rilevato con sorpresa il Presidente, Terranova, evidentemente, non ha altro da dire. Non sa che cosa era andata a fare la sua squadra a Balletto, non sa perchè Giuliano avrebbe nell'ora di maggior bisogno stornato una delle sue migliori squadre. Quindi va al suo posto; Per quel che ha detto avrebbe potuto anche rimanerci.

E' ora la volta di Franco Mannino. Il secondo luogotenente di Giuliano si è fatto nel periodo del processo la fama di un uomo composto e cerimonioso, pieno di attenzioni e di gentilezze, veramente singolari per un uomo della sua fama. E stamane non è voluto essere da meno.

«Scusi tanto se la disturbo, signor Presidente — ha detto avviandosi dalla gabbia alla sede di fronte alla Corte — scusi tanto...».

«Prego, prego — ha ribattuto il Presidente — dica pure».

«Da quel giorno in cui il Pubblico Ministero formulò la sua orribile condanna...».

«Mannino, Mannino — ha interrotto il Presidente — non sta a voi qualificare le richieste della pubblica accusa».

«Ebbene, signor Presidente — ha concluso Mannino — tengo a ribadire la mia innocenza».

«Bene, bene — ha risposto il Presidente — ho capito. Avete altro da dire?».

«Niente altro».

Anche Mannino si avvia a testa bassa in gabbia. Qualche avvocato chiede di precisare un dettaglio della sua arringa, il Procuratore Generale rammenta un reato che non aveva ricordato a carico di uno dei processati, Di Lorenzo, e ne chiede l'assoluzione e poi, la sacramentale domanda:

«Gli imputati hanno altro da aggiungere?».

Nulla. Zitti i «picciotti», zitto Gaspare Pisciotta. Il Presidente D'Agostino dichiara chiusa l'udienza e volge le spalle all'uditorio, avviandosi verso la Camera di Consiglio

BENEDETTO BENEDETTI

Mercoledì 7 maggio, alle ore 8, è convocata in Roma, presso la sede del C.C. del Partito la Direzione della F.G.C.I.

PER LA «LISTA CITTADINA»

Oggi Nitti parla al Quirino

La manifestazione allo «Splendore» dei socialdemocratici indipendenti

Stamane alle ore 10, la Lista Cittadina aprirà ufficialmente la campagna elettorale al Teatro Quirino con i discorsi dell'on. Enrico Mole, vice presidente del Senato, e dello on. Tommaso Smith. Presiederà l'ex Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti.

Alla presidenza siederanno gli 80 candidati della lista «Campidoglio» per il consiglio comunale e i 30 candidati della lista «Torre del Campidoglio» per il consiglio provinciale.

Sempre alle ore 10 aprirà la campagna elettorale allo Splendore la lista dei socialdemocratici indipendenti e dei laburisti che si presentano col simbolo della «Spiga, libro e martello».

Un democristiano si iscrive al P.C.I.

SALERNO, 3 — Alla sezione del PCI di Capaccio è giunta la seguente lettera: «Io sottoscritto, Giuseppe Giordano, di Pasquale, chiedo di essere iscritto al PCI, essendo già stato iscritto alla D.C. Questo mio atto è determinato dal fatto che ho visto che la politica D.C. è affatto stata svolta secondo le promesse del 18 aprile 1948, nè svolge la sua attività nel bene comune dei lavoratori, ma esclusivamente nell'interesse di pochi privilegiati. Quindi chiedo al Comitato Direttivo di cotesta sezione del PCI di voler approvare la mia richiesta di ammissione al partito stesso. - Giuseppe Giordano».

UN'INTERVISTA ALL'UNITA' DEL SEGRETARIO DELLA C.G.I.L.

Di Vittorio invita i lavoratori di Roma a votare compatti la "Lista Cittadina„

Una amministrazione democratica allevierebbe il carico fiscale dei meno abbienti - Oscuri interessi di casta dietro il proposito clericale di fare di Roma una semplice capitale amministrativa

La presenza del compagno Giuseppe Di Vittorio nella «Lista Cittadina» rappresenta uno dei fatti nuovi della campagna elettorale per il rinnovamento delle amministrazioni comunali. Abbiamo pertanto voluto intervistare il Segretario generale della C.G.I.L. per chiedergli di spiegare ai nostri lettori i motivi che lo hanno indotto ad accettare la candidatura proposta dagli statali e dai lavoratori romani. Il compagno Di Vittorio ha accettato volentieri di rispondere alle nostre domande.

D. — Innanzi tutto una domanda che nasce da una curiosità molto diffusa: perchè hai accettato la candidatura nella «Lista Cittadina», proposta con tanta insistenza dalla Federazione degli statali e dalle varie categorie di lavoratori romani?

R. — Le ragioni che mi hanno portato a cedere all'insistenza dei pubblici dipendenti e di numerosi amici, pensionati, commercianti e lavoratori in genere, sono molti semplici e facilmente comprensibili a tutta la gente che vive onestamente del proprio lavoro, e che vuol vivere degnamente.

In fondo, qual'è il compito che mi sono assegnato per tutta la vita; ossia, quali sono gli scopi che perseguono i sindacati, attraverso la loro tenace azione quotidiana? Sono quelli di difendere giorno per giorno, instancabilmente, il pane, i diritti e la dignità dei lavoratori, per elevare al massimo grado possibile il loro livello di vita economico, civile e culturale. Noi lottiamo perchè il lavoro, tanto manuale che intellettuale, che è la fonte vera e viva della civiltà e d'ogni progresso umano, sia elevato al posto eminente che gli spetta nella scala dei valori sociali e umani. In altri termini lottiamo perchè il lavoro degli uomini e delle donne non sia esclusivamente o soprattutto uno strumento di arricchimento incessante per pochi, a detrimento di coloro che — pur lavorando — vivono una vita di stenti, di incertezza, d'inquietudine e sempre avvelenata da condizioni di disagio e spesso di miseria.

Orbene — *prosegue Di Vittorio* — l'esperienza ci ha dimostrato nel modo più chiaro che amministrare il comune, o amministrare addirittura lo Stato, in un senso piuttosto che in un altro, significa che si possono tutelare con efficacia notevoli interessi del popolo lavoratore, oppure che questi interessi siano sacrificati, per soddisfare le brame di ricchezza di piccoli gruppi o di piccole caste di grandi privilegiati. E perchè il popolo dovrebbe lasciarsi spogliare dalle cricche dei miliardari, e non utilizzare — invece — il suffragio universale per conquistare direttamente il comune, eleggendo ad amministrarlo i propri rappresentanti diretti? Un'esperienza recente ha dimostrato che noi, nel Parlamento, pur essendo in minoranza, siamo riusciti a difendere con efficacia interessi fondamentali dei pubblici dipendenti, dei pensionati e di altre categorie di lavoratori. Naturalmente, la situazione sarebbe ben diversa se fossimo maggioranza. Allora tutte le rivendicazioni legittime e tutte le speranze ragionevoli della gente onesta che vive del proprio lavoro sarebbero realizzate.

Il popolo lavoratore ha interesse enorme a conquistare il comune, specialmente il comune di Roma. Fra l'altro, il comune amministrato da caste chiuse di ceti privilegiati, che guardano al popolo dall'alto in basso (e lo considerano soltanto come materiale da utilizzare per l'incremento delle loro ricchezze), ha come conseguenza ciò che di fatto è accaduto in questi anni a Roma: che cioè, si sono sovraccaricati di sovrimposte d'ogni genere i lavoratori ed i ceti medi del popolo, mentre si sono risparmiati i grandi miliardari, che pagano imposte irrisorie, in rapporto alle loro fortune. Le conseguenze di queste ingiustizie sono ben note: si addossano carichi schiaccianti agli operai, agli impiegati, agli artigiani, ai commercianti, ai piccoli e medi industriali, ai professionisti, ecc. (fino a precipitare numerosi di essi nel fallimento e nella disperazione), mentre il comune non ha mezzi sufficienti per eliminare la vergogna degli abituri indegni e malsani, del fango e della sporcizia delle borgate, che sono indegni della capitale d'Italia, della bella Roma e della sua storia millenaria. Bisogna eliminare la vergogna delle borgate, che costituiscono quell'ambiente di miserie fisiche e morali nel quale fu possibile l'assassinio della povera Annarella!

Il compagno Di Vittorio

Un'amministrazione comunale composta di autentici rappresentanti del popolo, facendo pagare i ricchi, i miliardari, in proporzioni esatte delle loro ricchezze, potrebbe alleviare il carico fiscale dei lavoratori e del ceto medio artigianale e commerciale e, in pari tempo, avrebbe i mezzi sufficienti per risanare tutti i quartieri di Roma, per stimolare la costruzione di case popolari, di edifici scolastici sufficienti e degni, in modo da migliorare le condizioni di esistenza della grande maggioranza del popolo e di rendere tutta Roma (e non soltanto alcuni quartieri centrali), pulita e bella, sempre più degna di essere la capitale d'Italia e uno dei maggiori centri d'attrazione del mondo.

D. — Cosa pensi dell'idea lanciata da don Sturzo, da Rebecchini e da altri esponenti democristiani di far sì che Roma sia esclusivamente la capitale amministrativa del Paese?

R. — Questa idea illustra meglio di ogni nostro argomento, come la casta clericale più reazionaria del nostro Paese non pensi che a soddisfare il proprio egoismo di classe, poco o punto curandosi degli interessi vitali del popolo. Fare di Roma una

(Continua in 2. pag., 2. col.)

Hiro Hito ha parlato a Tokio protetto da 10.000 poliziotti

Soldati americani appostati sui tetti - Solo quindicimila persone radunate sulla piazza - L'imperatore pubblicamente accusato di tradimento

TOKIO, 3 — In una vera e propria atmosfera da stato d'assedio, circondato da triplici cordoni di poliziotti con le armi spianate, lo imperatore Hiro Hito, il primo ministro Yoshida e i tantocci delio imperialismo americano hanno celebrato oggi la «giornata dell'indipendenza», quinto anniversario della entrata in vigore della Costituzione dettata dopo la sconfitta. Tanto l'imperatore quanto il *premier* hanno colto l'occasione per inneggiare all'illegale trattato di San Francisco e agli «accordi di sicurezza» che fanno del Giappone il principale bastione dell'imperialismo americano in Asia.

Ma la cronaca della giornata, fatta dagli stessi giornali governativi e dalle agenzie americane, indica chiaramente quanto la cricca di Tokio sia isolata dalle masse lavoratrici. Queste hanno espresso ancora una volta, con estrema combattività, la loro protesta e la loro collera

L'intera gendarmeria di Tokio, secondo informazioni dell'*United Press*, era stata posta fin dal mattino in stato d'allarme. Ben diecimila poliziotti, con autoblinde e mitragliatrici, circondavano il Palazzo Imperiale, dalla cui loggia Hiro Hito doveva pronunciare il *suo discorso*, mentre, come attesta ancora la *U. P.*, «un plotone di soldati americani era appostato sul tetto del Quartier Generale statunitense, di fronte al Palazzo». Infine, secondo i calcoli della stessa agenzia, «solo 15.000 persone» si erano potute radunare sulla piazza, per rendere omaggio al sovrano, ed ascoltare il suo discorso

Ma, allorchè Hiro Hito è apparso sul balcone, a fianco della imperatrice, ed ha cominciato a parlare, una grande bandiera rossa è apparsa sul tetto di un edificio nei pressi del Palazzo, issata sul più alto comignolo da un patriota che ha chiesto a gran voce l'incriminazione del sovrano come traditore del suo paese. Immediatamente, la polizia circondava l'edificio, iniziando un vero e proprio assedio, mentre nugoli di agenti si precipitavano su per le scale per raggiungere il tetto.

Secondo informazioni diffuse dalla polizia, il patriota «prima di lasciarsi arrestare ha bevuto del veleno e versa ora in gravi condizioni»: ciò che ha tutta l'aria di un alibi per nascondere un linciaggio del coraggioso patriota da parte dei gendarmi.

La stampa di Tokio e i corrispondenti americani non nascondono oggi la profonda sensazione destata in ogni parte del paese dalle grandi manifestazioni del Primo Maggio, che hanno dato al mondo la chiara coscienza dell'isolamento dei guerrafondai:

Mentre ogni eco di manifestazioni americane viene accuratamente soffocata, tutti gli sforzi della stampa governativa sono intesi a operare un tentativo di scissione del fronte dei lavoratori. Ci si sforza invano di sostenere che la protesta del Primo Maggio «è stata provocata da una piccola minoranza comunista estranea al movimento operaio nipponico», e che «non si tratta di un vero e proprio moto popolare» e si accusano le confederazioni sindacali di essersi «prestate al gioco di Mosca». Grande rilievo viene dato a disgraziati episodi, che minacciano una nuova «epurazione» e una nuova ondata di terrorismo anti-operaio

Precipita un Dakota con 6 persone nel Belgio

MIDDELKERKE (Belgio), 3 — Un Dakota americano è precipitato oggi presso questa città provocando secondo le prime informazioni - il grave ferimento di sei persone. L'aereo proveniva da Londra.

DOPO LA SENTENZA DI VITERBO

E i mandanti?

S'è fatto silenzio stanotte, a mezzanotte, nell'aula di Viterbo, dopo i mesi di dibattito estenuante, i lunghi interrogatori, gli scontri accesi, le invettive, le arringhe; s'è fatto silenzio, quando è apparso il magistrato a leggere la sentenza sulla strage di Portella. E certo in quegli istanti di silenzio teso e interminabile il magistrato deve aver sentito che guardavano a lui e al suo breve foglio non solo gli imputati dalle gabbie e le ombre lontane dei martiri, ma il popolo, gli italiani. Se la voce gli è tremata, noi comprendiamo. Grave, solenne compito quello dei giudici di Viterbo. Noi che abbiamo discusso le loro opinioni, che abbiamo dissentito da certi comportamenti, che siamo insorti contro una procedura e un indirizzo, comprendiamo e rispettiamo la loro fatica umana e il loro dramma; perchè troppo orrendo fu il delitto di Portella, e soverchiante era il compito di render giustizia a chi, inerme ed ignaro, in un'ora di pace e di festa, aveva patito un'offesa così infame. E non si trattava solo di render giustizia ai morti, ma di rassicurare i vivi.

Dodici ergastoli, ha detto il giudice: sentenza ferma, tagliente. Chi ha sparso sangue innocente del popolo è condannato; chi uccise a tradimento è chiamato a scontare. E' giustizia. Ma non è tutta la giustizia. E certo il giudice pronunciandola deve aver sentito che c'era un vuoto nella sentenza, qualcosa che mancava e che pure era terribilmente presente: presente, senza dubbio, nella coscienza degli italiani.

Chi uccise a Portella, chi sparò alle spalle sui vecchi e sulle donne precipitandoli stupefatti nel freddo sonno della morte, vede chiudersi dietro di sè le porte dell'ergastolo. E' giustizia. Ma chi sollecitò la strage, dette l'ordine, la preparò, [illegible] se il premio e la impunità agli esecutori, esulò al compimento della missione di sangue? E' assassino il sicario; ma il mandante? Circolera nelle nostre strade, andrà immune, continuerà ad avere cittadinanza e protezione in questa società, a ordire i suoi disegni mostruosi? E chi è più vile: il sicario o il mandante?

Giuliano non era un pazzo; e non uccise a Portella gratuitamente. Giuliano ricevette un ordine, un ordine politico. Lo ha detto il dibattito a Viterbo. Lo ignora la sentenza.

Gaspare Pisciotta è condannato all'ergastolo. Dunque era assassino. Ma vi fa chi al bandito assassino sottoscrisse un attestato di benemerenza: chi lo ospitò e lo protesse; chi gli dette l'ordine di uccidere nel sonno Giuliano, perchè la bocca di Giuliano non potesse parlare. Che si farà per costoro? Alcuni di questi uomini stanno ai posti eleratissimi dell'apparato statale. Non sono mica nascosti o in condizioni di non nuocere; ne regolano invece la vita pubblica, tutelano l'ordine, decidono di diritti inalienabili dei cittadini, essi i complici dei banditi condannati all'ergastolo.

La legge vuole puniti con i rei i complici dei rei. La sentenza di Viterbo lascia impuniti i complici, pure accertati e denunciati. Sono stati colpiti i rami della mala pianta e son rimaste indenni le radici. Questo è il vuoto allarmante lasciato dalla sentenza di Viterbo.

Perciò i morti di Portella non possono aver pace dal verdetto di stanotte; e non possono aver pace le coscienze oneste. La piaga è ancora aperta. Sfollano dai banchi di Viterbo gli assassini che spararono; ma quei banchi attendono altri imputati e il guanto di galantuomini che copre le loro mani non può nascondere il sangue che ne stilla: è sangue di popolo, sangue che non si cancella se non con la giustizia piena, spezzando tutte le omertà, se non è bugiardo il motto, scritto nei tribunali, che la legge è uguale per tutti, anche per chi siede al governo.

p. i.

Il dito nell'occhio

Pronte decisioni

Il senatore democristiano Menghi si è accorto che «troppe disgrazie avvengono per la deflagrazione di ordigni di guerra». Perciò, egli dice, «i richiami parlamentari, le sollecitazioni autorevoli della stampa e di alte personalità tra cui quella del reverendo Don Gnocchi, non bastano più. Dobbiamo perciò promuovere una legge di prevenzione, con rapida efficacia».

Il senatore Menghi è un uomo di rapide decisioni. Qualcuno potrebbe modestamente proporre una opera di reperimento degli ordigni inesplosi con mezzi adeguati, ma lui va molto più in là, non gli bastano più neanche le sollecitazioni di Don Gnocchi. Vuol fare una legge che proibisca agli ordigni di scoppiare. E se scoppiano, guai a loro

Il fesso del giorno

«Pan Mun Jon — I rappresentanti comunisti e alleati si sono riuniti stamani in seduta plenaria. La seduta è durata 24 minuti e il portavoce dell'ONU, generale Nuckols ha dichiarato che essa si è svolta in una atmosfera «freddamente impersonale» (Ieri egli aveva dichiarato che l'atmosfera era stata «ragionevolmente impersonale»). *Da una notizia della agenzia* Reuter.

ASMODEO